

## La Confederazione Elvetica tra irredentismo fascista e penetrazioni nazionalsocialiste (1933-1945)

Francesco Scomazzon

### I primi passi

A partire dal 1933 la situazione economica in Svizzera subì un progressivo deterioramento: le stesse esportazioni non modificarono di molto il crollo subito nei due anni precedenti, quando il sistema creditizio iniziò a mostrare segnali di una debolezza accompagnata dall'aumento della disoccupazione, in crescita costante almeno fino al 1936. Parallelamente la politica subì una repentina svolta a destra, con l'avvento di movimenti filofascisti che, pur non essendo semplici copie di preesistenti modelli – italiano o tedesco in particolare – si configuravano comunque parte integrante di quella crisi intellettuale e politica manifestatasi nel Paese già alla fine del primo conflitto mondiale. Il consolidamento della nuova destra elvetica nata a inizio del XX secolo, per la quale il ristabilimento dell'ordine borghese doveva passare attraverso una svolta autoritaria, era infatti una delle conseguenze maggiori di quella congiuntura. Sul piano programmatico il movimento si riconosceva infatti da un virulento antisocialismo che, prosperato con lo sciopero generale del '18, puntava a screditare numerose e diverse categorie sociali, a partire ovviamente dagli stranieri e da quell'altra figura altamente emblematica che erano gli ebrei.

L'antisemitismo, insieme all'autoritarismo, all'antisocialismo e alla xenofobia, definiva infatti quel programma di uno schieramento già impegnato a rafforzare l'esecutivo federale a scapito del Parlamento e degli altri strumenti democratici nazionali. Se a questo aggiungiamo, oltre alla volontà di una riorganizzazione corporativa dell'economia, anche l'acclamazione dei tradizionali valori nazionali, la crisi finì per accentuare quelle tensioni sociali e politiche che avrebbero trovato sfogo soprattutto nei grandi centri, come avvenne per esempio a Ginevra sul finire del 1932. Le manifestazioni provocate sulle sponde del Lemano dal movimento filofascista di Georges Oltramare<sup>1</sup>, non solo indussero le frange più radicali a lanciare un'offensiva contro il movimento operaio – reclamando l'introduzione di uno stato autoritario – ma incoraggiarono anche le prime organizzazioni «frontiste» nelle loro incipienti attività di propaganda tra gli ambienti popolari e artigianali, come pure all'interno dei gruppi universitari a maggiore impronta conservatrice. Benché l'avvento di questi movimenti costituisse l'occasione per un riposizionamento della sinistra svizzera – ora impegnata nella difesa della democrazia liberal-borghese<sup>2</sup> – lo schieramento dei «fronti» finì comunque per accelerare la diffusione anche nella Confederazione di movimenti apertamente vicini al nazionalsocialismo tedesco.

La simpatia verso organizzazioni che si ispiravano più o meno apertamente a quell'ideologia facilitò notevolmente il compito per quanti cercavano di tessere rapporti negli ambienti più

<sup>1</sup> Georges Oltramare (1896-1960) fu un celebre e controverso libellista ginevrino, evidenziatosi per alcune sue biografie antisemite apparse nel foglio satirico *Le Pili*, da lui fondato e diretto fino al 1940. Fondatore de *L'Ordine Politico Nazionale* – poi confluito nel 1932 nell'organizzazione frontista L'Unione Nazionale – Oltramare fu attivo a Parigi nei primi anni Quaranta per la stampa e la radio controllate dalle forze d'occupazione. Nel 1950, dopo tre anni di reclusione per attività contro l'indipendenza elvetica, fu condannato a morte in contumacia da un tribunale parigino per collaborazionismo. Tornò a Ginevra a metà anni Cinquanta dopo un soggiorno nella Spagna franchista. [www.dss.ch](http://www.dss.ch), versione del 8 marzo 2011.

<sup>2</sup> Il Partito Socialista Svizzero abbandonò inoltre la tradizionale opposizione all'esercito, eliminò i riferimenti programmatici alla dittatura del proletariato durante il congresso di Lucerna del 1935, e l'anno successivo votò per la prima volta dopo vent'anni i crediti militari. P. Morandi, *Krise und Verständigung. Die Richtlinienbewegung und die Entstehung der Konkordanzdemokratie 1933-1939*, Zürich, 1995.

ricettivi alla causa hitleriana, soprattutto in quei luoghi – come per il Canton Grigioni – dove più forti e consolidate erano le tradizioni germaniche. Ancora nei primi anni Quaranta una nota fiduciaria italiana segnalava che «le collettività tedesche del Canton Grigioni comprendono un complesso di 4.472 individui, originari per la maggior parte della Sassonia, della Baviera, del Baden e del Württemberg, dei quali oltre 1.000 sono stabiliti a Coira, 2.000 a Davos e 500 a St. Moritz. La colonia di Davos, per l'esistenza di due sanatori dal personale medico e dalla clientela interamente tedeschi, di un grande collegio pareggiato e di un nucleo ragguardevole di commercianti, emerge per la sua posizione qualitativa, mentre quella di Coira si presenta costituita quasi esclusivamente da lavoratori manuali»<sup>3</sup>. Di certo le attività propagandistiche beneficiavano degli importanti flussi legati sia ai movimenti turistici, sia a quelli connessi con la presenza – come accennato nel caso di Davos – di sanatori e istituti di cura, tra i quali figurava il *Deutsches Kriegerkurhaus* per ex-ufficiali di guerra invalidi o l'istituto scolastico *Fredericianum* che, come per l'*Alpinum* della vicina Zuoz, accoglieva invece numerosi studenti d'oltre Reno<sup>4</sup>.

Si trattava di luoghi ideali per lo sviluppo di quelle funzioni prosperate con l'avvento al potere di Hitler, quando anche in Engadina venne creata una sezione di partito affidata al futuro *Galuleiter* Wilhelm Gustloff, modesto contabile di banca distintosi ancora nei primi anni Venti in un locale gruppo estremista, il *Deutschvölkische Schutz und Trutzbund*<sup>5</sup>. Attraverso il controllo su associazioni giovanili, sportive e varie organizzazioni femminili, Gustloff riuscì infatti a coinvolgere centinaia di membri in numerose conferenze e incontri di tipo culturale che, incoraggiate soprattutto dal fervore di alcuni militanti, finirono per attirare anche i sospetti e le preoccupazioni di Roma. L'allora ministro d'Italia a Berna, Giovanni Marchi, richiamando l'attenzione di Palazzo Chigi sugli effetti di una propaganda tollerata oltremisura dal Consiglio federale, ben evidenziò che l'attività di Gustloff «comincia a dare anche risultati d'ordine pubblico. Agitazione antisemita [...] creazione di giornali lungo la riva del Reno a carattere apertamente nazionalsocialista, lotta per la conquista di posti nei vari consigli cantonali. [...] A meno d'improvvisi avvenimenti internazionali, per i quali la Germania potrà dimostrare fino a qual punto di estensione e di profondità sia giunta la sua azione politica, informativa e militare nella Svizzera, il dott. Gustloff continuerà a lavorare indisturbato, allargando nei Grigioni la zona di simpatia che potrà servire al momento opportuno»<sup>6</sup>.

Un'attrazione che, in realtà, si sarebbe spinta ben oltre quei confini cantonali. Pochi mesi dopo la nota di Marchi, anche il Dipartimento federale di Giustizia e Polizia indicò quel tipo di propaganda come prerogativa di almeno una quarantina di gruppi locali, che facevano ammontare ad oltre 5mila gli iscritti al partito nazionalsocialista in Svizzera. Numeri che non tranquillizzarono del tutto gli ambienti governativi elvetici, anche per la tendenza di Berlino ad attrarre nella sua orbita associazioni attive nel Paese ancor prima del gennaio 1933, e che il governo federale, pur non riconoscendole, si era comunque impegnato a tollerare. Nonostante infatti il diritto d'associazione che, entro limiti legali, ne garantiva comunque l'esistenza, Marchi vedeva come «il Governo Svizzero non reagisce o reagisce debolmente a differenza di quanto, in passato, ha fatto verso di noi»<sup>7</sup>. Un'accusa poi sfumata da Mussolini all'assemblea quinquennale del regime nel 1934, con l'invito al ministro di Svizzera a Roma, il vodese Georges Wagnière<sup>8</sup>, affinché la Confederazione non si preoccupasse troppo per esempio della propaganda sovietica,

<sup>3</sup> Archivio Centrale dello Stato, Pubblica Sicurezza (in seguito: ACS, PS) 1943 sc. 5, f. *Svizzera nazisti*, s. d.

<sup>4</sup> Archivio Ministero degli Affari Esteri, Affari Politici (in seguito: AMAE, AP) 1931-1945, sc. 6. *Consolato Generale d'Italia a Zurigo al Ministero degli Affari Esteri*, 23 novembre 1934.

<sup>5</sup> Sulla figura di Wilhelm Gustloff, cf. M. Gillibert, *La propaganda nazie en Suisse. L'affaire Gustloff*, 1936, Lausanne, 2008.

<sup>6</sup> AMAE, AP, 1931-1945, sc. 6. *Marchi al Ministero degli Affari Esteri*, 9 aprile 1935.

<sup>7</sup> M. Cerutti, *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*, Milano, 1986, p. 393.

<sup>8</sup> Su Georges Wagnière (1862-1948), già vice-cancelliere della Confederazione nel 1896, poi redattore politico del *Journal de Genève* fino al 1918 quando assunse la carica di ministro a Roma in sostituzione di von Planta, cf. G. Wagnière, *Dix-huit ans à Rome. Guerre mondiale et fascisme 1918-1936*, Genève, 1944.

«mais plutôt de celle de l'Allemagne, qui se révélait beaucoup plus dangereuse»<sup>9</sup>. Il timore per il duce era quello di contrastare una nuova ondata antifascista, conseguente alle persecuzioni ebraiche impresse dalla Germania, e che Roma ancora in quel frangente non aveva esitato a condannare.

«Ritengo che il proclama del partito per la lotta contro gli ebrei – informava il ministro d'Italia a Berlino, Vittorio Cerutti – mentre non rafforzerà il nazionalsocialismo all'interno, aumenterà la pressione morale e le rappresaglie economiche del giudaismo mondiale. Senza il nuovo alimento fornito dal proclama la campagna si sarebbe andata attenuando e dopo qualche tempo sarebbe cessata. Il regime fascista ha al suo attivo parecchie di queste campagne e le ha superate adottando o la tattica dell'indifferenza o quella della controffensiva per stabilire la verità in modo palese. Credo che il governo deve invitare il partito a non dar corso pratico al suo proclama nell'attesa che il governo, valendosi di tutti i mezzi a sua disposizione, dalla radio alla stampa alla diplomazia, ristabilisca la verità [...]»<sup>10</sup>.

Al consiglio naturalmente disatteso<sup>11</sup> fecero seguito le prime segnalazioni confidenziali di nuove agitazioni al confine elvetico, dove si prospettava una forte concentrazione di esuli ebrei in fuga dal Reich. Notizie fiduciarie provenienti da Zurigo informavano già nell'aprile 1933 della diffusione ad Ascona di un movimento intellettuale capeggiato dal giornalista Emil Ludwig – e sostenuto tra gli altri da Albert Einstein, Henri Barbusse e Guglielmo Ferrero – destinato a raccogliere in quella regione di frontiera parte dell'emigrazione ebraica tedesca<sup>12</sup>.

### Infiltrazioni nella Svizzera italiana

Se già nel 1921 Mussolini sollevò alla Camera dei Deputati il problema di un possibile «intedeschimento» del Canton Ticino<sup>13</sup>, di fatto quell'espatrio non solo avrebbe toccato anche il Regno – dove l'atteggiamento verso la comunità ebraica, pur ambivalente, non era ancora segnato da un palese antisemitismo – ma avrebbe rafforzato nei cantoni meridionali una vivace campagna filo-nazista<sup>14</sup>. In Ticino, per esempio, alcuni giovani reduci da soggiorni-studio nel Reich, abbagliati da quell'ideologia, avevano iniziato ad avvicinarsi verso la metà degli anni Trenta ad un gruppo legato a un farmacista locale, inducendo le autorità italiane – spinte forse da un'eccessiva apprensione – a sostenere una generalizzata «penetrazione germanofila nella

<sup>9</sup> Alle dichiarazioni di Mussolini Wagnière rispose: «Je tiens à souligner le fait que dans aucune autre occasion, le Duce ne s'est montré plus cordial à l'égard de notre pays». M. Rigonalli, *Le Tessin dans les relations entre la Suisse et l'Italie 1922-1940*, Locarno, 1983, p. 148.

<sup>10</sup> R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1993, p. 127.

<sup>11</sup> Ricevuto Cerruti nella tarda mattinata del 31 marzo, Hitler gli espone una serie di punti in cui giustificava le misure adottate solo due giorni prima. «Ripresi lettura messaggio di V. E. fino alla fine – telegrafò l'ambasciatore a Mussolini – dopo di che Hitler mi disse che Italia era Paese fortunato perché vi erano pochi ebrei. Per tale ragione italiani in genere ed anche V. E., nonostante Sua chiarezza, per la quale egli confermava sua ammirazione sconfinata, non riuscivano rendersi conto pericolo che costituiva ebraismo intimamente legato al bolscevismo [...]». Cf. De Felice, *Storia degli ebrei*, cit., p. 129.

<sup>12</sup> ACS, PP Materia, sc. 44, f. 9. Lettera fiduciaria, 9 aprile 1933. Sulla presenza ad Ascona di un movimento antifascista, la polizia cantonale riferiva nell'agosto 1933 al Ministero Pubblico dell'esistenza di elementi anarchici impegnati a diffondere opuscoli contro il regime nazista, da propagandare anche in Germania. Per la stampa, il gruppo sembrava appoggiarsi a tale Fritz Jordi, comunista di Ronco, redattore a livello locale di una rivista mensile. Archivio di Stato del Canton Ticino, Polizia politica (in seguito: ASTi, PP), 1892-1969, sc. 82, f. 4.4. *Dipartimento Cantonale di Polizia al Ministero Pubblico federale*, 9 agosto 1933.

<sup>13</sup> Nel suo primo discorso alla Camera il deputato Mussolini dichiarò infatti che «il Canton Ticino imbastardito e tedeschizzato può essere fonte di gravi preoccupazioni per la sicurezza della Lombardia e di tutta l'Italia settentrionale». Cf. Cerutti, *Fra Roma e Berna*, cit., p. 32.

<sup>14</sup> Sull'accoglienza di profughi ebrei in Italia negli anni Trenta e durante la seconda guerra mondiale, cf. K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Scandicci, 1996.

mentalità della gioventù che desidererebbe, e non lo cela, l'unificazione con la Germania»<sup>15</sup>. In verità il tentativo di reclutare giovani soprattutto tra le colonie di svizzero-tedeschi in Ticino accomunava sulle sponde elvetiche del Verbano l'attività di Rolf Kunz, già collaboratore dell'organo ufficiale nazista *Der Reichsdeutsche*, con il responsabile del movimento hitleriano a livello cantonale, Julius Ammer<sup>16</sup>. Anche nel Luganese, a Massagno, un informatore della vicina Italia aveva segnalato nel 1935 l'esistenza di una cellula capeggiata da un tale Theophil Ziegler, i cui «contatti con elementi ligi al nazionalsocialismo sono abbastanza noti, quantunque – proseguiva l'ignoto confidente – lo stesso si astenga dal frequentare quelli che più o meno si sono in un primo tempo indicati come nazionalsocialisti»<sup>17</sup>. L'appartenenza e l'organizzazione gerarchica erano infatti tenute segrete, non solo per dissimulare buoni rapporti di vicinato con i primi rifugiati ebrei, ma soprattutto per arginare evidenti apprensioni tra cittadini non favorevoli a un'ideologia con la quale dovevano misurarsi.

«L'attività del gruppo nazista luganese – riportava nel 1936 una nota fiduciaria italiana – procura molte apprensioni ai tedeschi non nazisti. Oltre ad un capo-stampa del partito, esiste il gruppo degli impiegati di commercio e, sotto la direzione della signorina Borchner di Ponte Tresa, il gruppo delle donne e domestiche tedesche. Come se non bastasse, è arrivata dalla Germania una signorina Hettinger allo scopo preciso di costituire il gruppo delle fanciulle tedesche (Bund Deutscher Mädchen). Essa raduna le fanciulle tedesche qui dimoranti ogni domenica all'Albergo Centrale, ove si studiano le canzoni di guerra. Il capo del movimento nazista in Ticino, Dr. Ammer di Ascona, ha indetto la formazione della Hitlerjugend (fanciulli di Hitler) che dovrà essere organizzata dal signor Lang del Consolato tedesco di Lugano. Ai tedeschi qui dimoranti, e sarà la stessa cosa nel resto della Svizzera, è divenuto pressoché impossibile sfuggire alle reti fittissime delle organizzazioni naziste, qualora abbiano in Germania ancora interessi o parenti. Coloro che non fanno parte delle organizzazioni del partito, soffrono di questa oppressione incompatibile con la libertà elvetica»<sup>18</sup>.

I ripetuti attacchi e le pressioni contro la Confederazione si intensificarono all'indomani dell'attentato a Gustloff, un'azione isolata portata a termine dal figlio ventiseienne di un rabbino jugoslavo, che accentuò nella vasta e multiforme compagine nazista l'ipotesi – naturalmente sconfessata – di un complotto giudaico-bolscevico con epicentro nella capitale elvetica<sup>19</sup>. Le forti critiche contro il Paese irritarono ulteriormente la stampa e l'intera opinione pubblica nazionale che, in contrasto con l'attendismo e le eccessive precauzioni federali, iniziarono a reclamare misure più rigorose nei confronti di quei gruppi che avevano gravitato attorno al *Gauleiter*, o che da lui continuavano comunque a trarre ispirazione<sup>20</sup>. Il problema non riguardava solo la sua eventuale successione, ma lo statuto giuridico di movimenti che non si voleva evidentemente ufficializzare. L'allora capo del Dipartimento Politico, il ticinese Giuseppe Motta<sup>21</sup>, temeva infatti

<sup>15</sup> ACS, PP Materia, sc. 44, f. 4. *Lettera fiduciaria*, 3 agosto 1934.

<sup>16</sup> Su Julius Ammer, nato il 15 aprile 1880, residente ad Ascona e organizzatore del gruppo nazionalsocialista di Lugano, cf. Archivio Federale (in seguito: AF), E 2001 D, vol. 98. *Schweizerische Bundesanwaltschaft an die Abteilung für Auswärtiges des eidgenössischen Politischen Departements*, 3 maggio 1937.

<sup>17</sup> ACS, PS 1943, sc. 5, f. Svizzera nazismo, *Lettera fiduciaria*, 14 maggio 1935.

<sup>18</sup> *Ibid.*, 16 aprile 1936.

<sup>19</sup> Dopo l'assassinio, non poche furono le pubblicazioni che accentuarono l'influenza dei fuorusciti ebrei sull'antinazismo svizzero. L'opuscolo di un tale Diewerge, intitolato «Il caso Gustloff», sottolineava per esempio che «noi nazionalsocialisti sappiamo che i sacrifici dei nostri morti non furono mai invano. Così pure il morto Gustloff raggiungerà e completerà ciò che non è riuscito dal vivo: far comprendere ai veri svizzeri che non è degno di loro lasciarsi aizzare contro il loro vicino, la Germania, da ebrei privi di patria. Essi riconosceranno un giorno che il landesleiter Gustloff non fu mai causa di malcontenti, bensì una rocca di pace per la Svizzera. Quando esisteranno di nuovo buone e amichevoli relazioni tra la Germania e la Svizzera – ciò che desideriamo vivamente – allora la morte eroica di Gustloff avrà assunto il significato che l'assassinio stesso voleva dare alla sua vita». Cf. ACS, PS 1943, sc. 5, f. Svizzera nazismo. *Ministero degli Affari Esteri al Ministero dell'Interno*, 17 giugno 1936.

<sup>20</sup> Rings, *La Svizzera in guerra*, cit., pp. 73-78.

<sup>21</sup> Su Giuseppe Motta (1871-1940), deputato al Gran Consiglio, presidente del partito conservatore ticinese, quindi consigliere nazionale e poi federale, cf. [www.dss.ch](http://www.dss.ch), versione del 25 marzo 2010.

che una possibile ingerenza governativa nella sostituzione di Gustloff – nonché l'eventuale richiesta di affidare al ministro del Reich a Berna, Weizsäcker, la direzione dei gruppi nazisti in Svizzera – avrebbe indotto il Paese a riconoscerli formalmente, impedendo di trattarli come private associazioni straniere. Per le autorità ne sarebbe derivato un minor controllo e maggiori difficoltà d'intervento, nonché continue mediazioni con la Legazione di Germania<sup>22</sup>.

«Nous n'avons, par notre part – riprendeva Motta nella sua lettera per il Dipartimento di Giustizia e Polizia – pas le moindre doute sur l'opportunité de nous en tenir fermement aux principes qui nous ont guidés jusqu'au ici, d'abord vis-à-vis des organisations fascistes italiennes, puis vis-à-vis des organisations nationales-socialistes allemandes et qui consistent à les ignorer officiellement tout en les surveillant, en pratique, avec le maximum de vigilance qu'il serait extrêmement désirable de pouvoir augmenter. C'est, à notre avis, le seul moyen de pouvoir prendre, en cas d'abus, les mesures de police qui s'imposent sans faire naître des difficultés internationales présentant immédiatement un caractère de réelle gravité»<sup>23</sup>.

In realtà il 21 aprile 1936, più di due mesi dopo l'attentato al *Gauleiter*, Palazzo Chigi venne informato sullo scioglimento delle direzioni centrale e regionali del partito nazista, con provvedimento federale che ratificava una precedente mozione socialista al Gran Consiglio di Zurigo<sup>24</sup>. La delibera seguiva di qualche settimana un'operazione di polizia contro gli uffici del partito nazista in Svizzera che, oltre a smascherarne l'effettiva importanza, aveva svelato una rete di corrieri e membri legati ad organizzazioni studentesche paramilitari<sup>25</sup>. Le misure confermarono tuttavia il radicamento della propaganda, tanto è vero che nel novembre 1938, quando ormai anche la vicina Penisola aveva imboccato la strada dell'antisemitismo di Stato, le autorità sangallesi arrestarono nel distretto del Toggenburg quattro membri del movimento nazista zurighese dei *Fidèles Confédérés*, sorpresi a distribuire il loro giornale di riferimento, lo *Schweizerdegen*. Il consigliere federale Johannes Baumann<sup>26</sup>, in quell'anno presidente di turno della Confederazione, non mancò di sottolineare – naturalmente con parole cariche di apprensione – la volontà governativa di seguire con maggiore attenzione lo sviluppo di quegli stessi movimenti.

«Intendo alludere – così ribadiva il politico appenzellese al congresso del partito liberale svizzero – al costituirsi di organizzazioni socialnazionaliste svizzere le quali si sono fatte rimarcare in modo sommamente spiacevole negli ultimi tempi con la diffusione propagandistica di stampati. Il contenuto di questi stampati è contrassegnato da attacchi del tutto inauditi contro le nostre istituzioni democratiche, contro le autorità, gli ebrei e contro altre cose ancora. Ciò che particolarmente dà nell'occhio è la messa in scena e la grandiosa, in ogni modo, costosa propaganda, tale comunque da inquietare la popolazione, da scuoterne la fiducia nelle autorità e da turbare la pubblica sicurezza. Abbiamo seguito questi movimenti con la massima attenzione»<sup>27</sup>.

<sup>22</sup> Documenti Diplomatici Svizzeri (in seguito: DDS), vol. 11, n. 209 annexe. *Motta a Baumann*, 7 febbraio 1936.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> Tuttavia una segnalazione del marzo 1936 riportava che «da fonte confidenziale viene riferito che molti hitleriani residenti in Svizzera, anche dopo lo scioglimento dei gruppi hitleriani elvetic, sarebbero rimasti in detto paese servendosi di passaporti falsi che verrebbero fabbricati a Basilea e a Davos. Alcuni di detti nazisti, con tali passaporti, sarebbero passati anche in Austria; di tali passaporti si gioverebbero altresì comunisti e democratici fuggiti dalla Saar». Cf. ACS, PS 1943, sc. 5, f. Svizzera nazismo. *Prefettura di Firenze al Ministero dell'Interno*, 26 marzo 1936.

<sup>25</sup> «Veniva accertato che, per quanto riguardava l'inquadramento degli studenti appartenenti al raggruppamento nazional-socialista, l'autorità di Gustloff si estendeva a tutta l'Europa occidentale. Era lui che provvedeva anche alla nomina del capo nazionale della organizzazione degli studenti tedeschi in Svizzera. [...] Rapporti mensili dimostravano che gli sportivi tedeschi abitanti a Zurigo partecipavano, nella zona di frontiera con la Germania, a manovre simulanti attacchi notturni con bombe a mano, a esercitazioni di marcia e di sfruttamento del terreno». Rings, *La Svizzera in guerra*, cit., p. 67.

<sup>26</sup> Johannes Baumann (1874-1953) fu deputato al parlamento di Appenzello Esterno dal 1900 e consigliere di Stato dal 1905 al 1931. Deputato al Consiglio degli Stati come esponente della frazione radicale democratica, fu Consigliere federale dal 1934 al 1940 e, come capo del Dipartimento federale di Giustizia e Polizia, pose le basi per la creazione nel 1935 della polizia federale. [www.dss.ch](http://www.dss.ch), versione del 17 maggio 2004.

<sup>27</sup> ACS, PS G1, sc. 323, f. 1322, *Legazione d'Italia a Berna al Ministero degli Affari Esteri*, 4 novembre 1938.

## Tra guerra ed epurazione

La sensazione di evidente difficoltà per il Consiglio federale ad anticipare episodi palesemente in conflitto con la fragile neutralità elvetica, contrastavano tuttavia con lo sviluppo della *Deutsche Kolonie* nel Paese. Se ancora nel settembre 1939 i tedeschi residenti in Svizzera, e appartenenti a gruppi nazisti, rappresentavano ancora un'esigua percentuale, i mesi che separavano l'inizio del conflitto con la disfatta di Stalingrado segnarono invece un progressivo e inarrestabile aumento di quella comunità, in grado di arruolare nelle sue fila anche i cittadini più indifferenti al Reich. Spinti dagli iniziali successi militari, furono molti infatti a confluire in raggruppamenti sparsi per la Confederazione – spesso società tedesche che si rifacevano al nazionalsocialismo delle origini – come la *Reichsdeutsche Hilfe*, la *Deutscher Ruderverein* o l'*Auslandsdeutsche Frauenschaft*, associazione femminile strutturata in sezioni culturali e gruppi d'assistenza ai soldati, che «comptait parfois parmi les administrateurs les plus convaincus et les plus fanatiques de Hitler et du national-socialisme»<sup>28</sup>. L'arruolamento avveniva spesso attraverso forme ricattatorie che colpivano sia i cittadini tedeschi invitati ad aderire alla *Reichsdeutsche Gemeinschaft*, sia gli ambienti più agiati della società elvetica – e di quella zurighese in particolare – indotti a coprire loro eventuali evasioni fiscali con altrettanto illeciti versamenti al partito nazionalsocialista<sup>29</sup>.

Prassi che si affiancava ad un'attività arginata con fatica da Berna, alle prese anche con l'irrequietezza di alcuni fogli nazionali. Gli attacchi tedeschi alle critiche sollevate per esempio dal *Journal des Nations* dopo la conferenza di Monaco, consigliarono Motta a rivedere le posizioni verso una stampa da lui definita in più occasioni «en partie remarquable, en partie honteuse. Je suis un partisan convaincu de la liberté de presse – ribadiva il consigliere federale – mais il ne faut pas que cette liberté puisse mettre l'Etat en péril ou entraîner sa ruine. Les libertés que prennent certains journaux sont vraiment scandaleuses»<sup>30</sup>. Se la Svizzera di fatto non aveva ancora adottato un censura preventiva, affidandosi ad un controllo *post factum*, quell'eccessiva libertà d'espressione contrastava palesemente con il rientro nella neutralità integrale abbandonata vent'anni prima, e ora riconosciuta non solo dalla Società delle Nazioni, ma soprattutto da Germania e Italia<sup>31</sup>.

Il tentativo di ristabilire buoni rapporti con i due potenti vicini, compromessi già durante la guerra civile spagnola e l'annessione dei Sudeti, non arrestarono tuttavia uno smercio illecito solo in parte arginato dalle misure censorie del 1940<sup>32</sup>. Nonostante infatti gli sforzi per intercettare e sequestrare quel materiale, la fetta più consistente riusciva comunque ad entrare in circolazione attraverso corrieri diplomatici e associazioni vicine al Reich, abili ad eludere il maldestro controllo di Berna, evidentemente incapace d'imporre la propria volontà<sup>33</sup>. Ne erano testimonianza sia le violazioni al regolamento dell'aprile 1940 sull'esposizione di bandiere, stemmi ed altre insegne, sia il più incisivo provvedimento riguardante la partecipazione dei confederati a quelle assemblee dal netto contenuto politico che, «publiques ou privés, sont

<sup>28</sup> Foglio Federale (in seguito: FF), *Rapport du Conseil fédéral à l'Assemblée fédérale concernant l'activité antidémocratique exercée par des Suisses et des étrangers en relation avec la période de guerre de 1939 à 1945*, Berna, 1946, vol. I, p. 30.

<sup>29</sup> Rings, *La Svizzera*, cit., pp. 56-58.

<sup>30</sup> D. Bourgeois, *Business helvétique et troisième Reich. Milieux d'affaire, politique étrangère, antisémitisme*, Lausanne, 1998, p. 139.

<sup>31</sup> Su impulso di Motta nel maggio 1920 la Confederazione aderì alla Società delle Nazioni, mantenendo tuttavia la propria neutralità militare. Una scelta che, se avrebbe ridefinito il ruolo del Paese nell'Europa uscita dalla pace di Versailles – senza mettere comunque in discussione la secolare neutralità elvetica – fu poi revocata all'indomani dell'Anschluss austriaco, allorché l'aggravarsi della situazione internazionale impose al Consiglio federale il ritorno alla neutralità integrale. Cf. F. Panzera, *Giuseppe Motta*, in F. Panzera (a cura di), *Il Ticino delle belle speranze. Stato e società, economia e cultura dal 1880 al 1918*, Lugano, 2008, pp. 124-125.

<sup>32</sup> A. Bazzocco, *Censura e autocensura in Ticino durante la seconda guerra mondiale*, in «Percorsi di ricerca», 2, 2010, p. 5-12.

<sup>33</sup> In particolare «la transmission se faisait encore par des agents de chemin de fer ou des douanes allemandes qui devaient franchir la frontière dans l'exercice de leurs fonctions, surtout à Bale, Schaffhouse et Buchs. On se servait aussi de Suisses ou d'Allemands passant régulièrement la frontière et qui de ce fait n'étaient pas soupçonnés». Cf. FF, *Rapport du Conseil fédéral*, vol. I, cit., p. 112.

jusqu'à nouvel ordre soumises à une autorisation»<sup>34</sup>. Una maggiore responsabilità nella concessione di quei permessi venne sollevata alcuni mesi dopo in occasione di un raduno organizzato ad Oerlikon da un modesto impiegato alla camera di commercio tedesca di Zurigo. Le preoccupate reazioni popolari a quell'incontro, giunte al dicastero di Giustizia e Polizia, rappresentarono a tutti gli effetti per il Paese l'impossibilità ad arginare un movimento che nell'autunno 1942, al momento cioè del suo massimo sviluppo, comprendeva almeno 25 mila associati, mentre «le front allemand du travail groupait alors environ 6.000 adhérents. Quant au parti, il comptait à cette époque, selon des informations sûres, quelque 2.400 membres pour tout la Suisse»<sup>35</sup>. Una presenza certo non indifferente, ma che sembrava avesse più una funzione di controllo e gestione degli equilibri internazionali, che non di preparazione ad un'eventuale annessione della Confederazione al Reich, ipotesi peraltro non gradita allo stesso Mussolini.

Lo confermava d'altra parte in una nota dell'estate 1940 per il Dipartimento Politico, Roger Masson, all'epoca responsabile della sezione informazioni dell'esercito. L'ufficiale aveva evidenziato, in particolare, le voci scambiate con l'addetto militare a Roma dal sovrano spagnolo Alfonso XIII – in esilio dopo la proclamazione della repubblica nel 1931 – secondo il quale «au moment de l'aggression des Pays-Bas, des ordres pour une attaque de la Suisse avaient aussi été donnés en Allemagne, mais que Mussolini y avait opposé un veto absolu, déclarant que cela signifierait la rupture de l'axe»<sup>36</sup>. La conclusione un po' affrettata, e forse anche eccessiva, che aveva indotto Masson a considerare il ruolo del duce come effettivo garante dell'integrità elvetica, non lo aveva comunque distratto dal bisogno di adottare misure a garanzia dei buoni rapporti bilaterali. Si trattava per l'ufficiale di arginare in particolare l'annosa questione degli incidenti confinari, registrati anche dal ministro d'Italia Berna che, ancora in quel frangente, ravvisava il diverso trattamento tra i militari francesi sbandati e i lavoratori italiani in Ticino. L'ambasciatore Tamaro, ravvisando come questi ultimi fossero «circondati da un'atmosfera di avversione e apostrofati con parole ingiuriose»<sup>37</sup>, scorgeva infatti un ostacolo a quell'auspicato rasserenamento turbato sia dall'incombente mobilitazione, sia da un Reich ancora impegnato a tessere minacciosi legami con gli ambienti dell'estremismo elvetico.

Un rapporto privilegiato che aveva permesso – in particolare dopo la morte di Gustloff – una disordinata crescita di piccoli ed effimeri gruppi estremisti che non riuscirono mai a trasformarsi in veri e propri movimenti di massa, sia per la loro frammentazione – accentuata dalla struttura federalista del Paese – sia per gli intrighi dei vari capi e l'evoluzione del Reich, cui erano inscindibilmente legati. Un declino che, nonostante qualche breve apparizione sulla scena politica elvetica, sarebbe stato accentuato più dalla svolta di Stalingrado che da un Consiglio federale in difficoltà a precorrere fatti contrastanti con la neutralità nazionale. Nel citato caso di Oerlikon lo dimostrava per esempio la generica raccomandazione ai governi cantonali del Dipartimento di Giustizia e Polizia, che li invitava a prestare maggiore attenzione nell'eventuale futura concessione di autorizzazioni a quei raduni. «Dans les conjonctures actuelles – riferiva il dicastero di Baumann – de telles manifestations sont de nature à gêner la politique de neutralité du Conseil fédéral et à compromettre le maintien de l'ordre et de la tranquillité. En cas de doute sur le caractère ou l'ampleur d'une manifestation projetée, nous vous prions de consulter le

<sup>34</sup> Con una lettera dell'8 gennaio 1941 per le autorità di polizia cantonali, il ministro pubblico della Confederazione, Franz Stämpfli, informava infatti che: 1) Les colonies allemands doivent demander le consentement de l'autorité de police cantonale compétente pour toutes les assemblées, même pour de simples soirées récréatives; 2) Les cantons sont invités à autoriser d'une manière générale et sur demande les assemblées périodiques non politiques et privées des colonies allemandes (par exemple assemblés de comité, etc.); 3) Reste réservé dans tous les cas l'arrêté du Conseil fédéral du 3 novembre 1936 concernant la participation d'orateurs étrangers aux assemblées politiques». ASTi, PP, sc. 86, f. 2.2. *Ordinanza inerente le assemblee politiche*, 8 gennaio 1941.

<sup>35</sup> FF, *Rapport du Conseil fédéral*, vol. I, cit., pp. 47-49.

<sup>36</sup> DDS, vol. 13, n. 316 annexe II, *Le Chef de la Section de renseignements à l'État-major Général de l'Armée, Masson, au Département politique*, 22 giugno 1940.

<sup>37</sup> *Ibid.*

département fédéral de justice et police»<sup>38</sup>. Risposte più decise da parte di Berna furono adottate quando l'esito del conflitto iniziò a delinearci con maggiore chiarezza, allorché non solo persero consistenza quei fantomatici progetti di occupazione – stilati ancora negli ultimi mesi di guerra – ma iniziò a farsi sentire con maggiore insistenza la necessità di un rapido e vasto processo epurativo.

Le espulsioni furono decretate infatti con procedure penali pronunciate in base alla legge federale del 26 marzo 1931 o all'articolo 70 della carta costituzionale, che garantiva l'allontanamento di stranieri indesiderabili anche in assenza di specifici reati. Una linea adottata negli anni precedenti per una cinquantina di delatori tedeschi<sup>39</sup>, e seguita anche nell'immediato dopoguerra sia per calmare le vivaci dimostrazioni popolari, ma soprattutto per scongiurare eventuali ritorsioni economiche delle potenze alleate. Tuttavia la necessità di sedare in breve tempo quelle violente reazioni scoppiate in molte zone del Paese, raccomandarono l'immediato allontanamento di tutti i tedeschi «exerçant des fonctions dirigeantes dans un organisme national-socialiste, ou qui étaient des organes ou simplement des membres de ces groupements» e che avevano pure «exercé des pressions sur leurs compatriotes ou tenu des propos méprisants ou menaçants à l'égard de la Suisse et de ses institutions»<sup>40</sup>. La nota fu trasmessa ai governi cantonali nel luglio 1945, cioè due mesi dopo che l'avvocato neocastellano Max Petitpierre<sup>41</sup> – dal dicembre precedente a capo del Dipartimento Politico – suggerì le disposizioni da adottare contro le rappresentanze tedesche, ricalcando quanto già fatto per i concittadini macchiatisi di attività antinazionali oltre Reno. La chiusura dei vari uffici diplomatici imposta con la fine delle ostilità, anche per scongiurare eventuali violazioni su carteggi e documenti da chi era implicato con il vecchio regime, fu integrata dalla clausola per cui «den Chefs und dem Personal der deutschen Vertretungen, die sich im Zeitpunkt der Schliessung verpflichten, die Schweiz zu verlassen, sind die diplomatischen und konsularischen Vorrechte und Befreiungen noch während 3 Tagen zu belassen»<sup>42</sup>.

Come accennato, anche in questo caso i provvedimenti furono conseguenza di manifestazioni popolari che, soprattutto in Ticino, assunsero contorni talvolta violenti motivati da odio politico a lungo represso, non di rado segnato da speculazioni private e basse vendette. Se nel corso del 1943 le espulsioni decretate dai tribunali territoriali aumentarono sensibilmente – coinvolgendo soprattutto addetti militari, membri di ambasciate e di rappresentanze diplomatiche – solo la fine del conflitto aprì effettivamente la strada a quegli allontanamenti che non sempre risarcirono la popolazione da anni di propaganda, intrusioni e minacce. Dimostrando la volontà di agire rapidamente, a metà maggio 1945 il Ministero Pubblico propose al Consiglio federale «l'expulsion de 270 ressortissants allemands qui, d'après les constatations faites par la police fédérale en liaison avec les organes cantonaux de la police politique, étaient des membres actifs et décidés ou des agents de la NSDAP ou d'autres organismes nationaux-socialistes»<sup>43</sup>. La determinazione venne poi confermata con l'allontanamento del console generale Meissner, seguito dai capi del controspionaggio Piert e von Pescatore, nonché un paio d'informatori già impiegati al consolato di Basilea. «Déjà dans notre séance du 26 juin 1945 – riprendeva il Consiglio federale – nous avons expulsé 32 ressortissants allemands, 28 le 6 juillet, 21 le 20 juillet, 15 le 28 août, 2 le 17 septembre et 1 dans chacune de nos séances des 21 et 28 septembre, 5

<sup>38</sup> FF, *Rapport du Conseil fédéral*, vol. I, cit., p. 36.

<sup>39</sup> FF, *Rapport du Conseil fédéral concernant l'activité antidémocratique. (Complément)*, Berna, 1946, vol. II, annexe I, pp. 1089-90.

<sup>40</sup> *Ibid.*, pp. 1050.

<sup>41</sup> Max Petitpierre (1899-1994), avvocato di Neuchâtel, fu consigliere radicale durante il 1937 al Gran Consiglio neocastellano prima di assumere la carica di consigliere agli Stati nel 1942 e quella di consigliere federale nel 1944. A capo del Dipartimento Politico fino al 1961, Petitpierre fu l'artefice del consolidamento politico elvetico nel dopoguerra con il rafforzamento della neutralità nazionale. [www.dss.ch](http://www.dss.ch), versione del 8 dicembre 2009. con una linea pragmatica e spesso prudente che riscosse ampi consensi.

<sup>42</sup> DDS, vol. 15, n. 441. *Procès verbale de la séance du 8 mai 1945*.

<sup>43</sup> FF, *Rapport du Conseil fédéral*, vol. II, cit., p. 1048.



octobre, 23 novembre 1945 et le 1er février 1946»<sup>44</sup>. Poco meno di una decina furono i provvedimenti di espulsione che colpirono anche i membri del partito attivi in Canton Ticino, anche se – in quest’ultimo caso – l’azione epuratrice era animata principalmente dall’insofferenza popolare verso un’infiltrazione di matrice fascista, che aveva avuto nelle associazioni combattentistiche, nei fasci all’estero e nelle scuole italiane i suoi punti di forza. Numeri che testimoniavano i risultati della Confederazione, quindi dei tribunali, delle polizie cantonali e comunali, nella lotta alla minaccia nazionalsocialista per la difesa dell’integrità territoriale e la salvaguardia dei principi democratici nazionali.

---

<sup>44</sup> *Ibid.*